

Un giorno in compagnia di Silvano Agosti

di Massimo Morelli*

«Tutti gli esseri umani da quando sono nati ogni giorno vedono e cioè filmano, ogni giorno ricordano e cioè montano, ogni giorno narrano e cioè mettono in distribuzione il film che è in fondo quello che loro vivono quotidianamente» (Silvano Agosti).

È con questa frase di Silvano Agosti che ho deciso di presentare questa intervista. Mi è sembrata un'importante dichiarazione d'intenti quasi a voler significare che, nell'occhio di vetro della macchina da presa, può passare qualsiasi cosa e tutto ciò che passa nell'occhio di vetro diventa poi importante.

Cosa ti spinge, di volta in volta, a fare un film?

L'ho detto recentemente e sono contento di aver scoperto questa definizione. Io comincio a lavorare a un film quando mi sono completamente «idiotizzato», quando ho perso completamente la me-

moria di quel che ho fatto prima, i valori stilistici ai quali mi riferisco e l'abilità tecnica che ho acquisito. Quando ho dimenticato tutto questo sono proprio come l'ultimo randagio che vaga nel mondo e a un livello di animalità totale io comincio il film perché voglio che il film sia l'espressione della mia totalità e non soltanto della mia intelligenza oppure della mia capacità creativa. Io voglio esprimermi come si esprime un albero. Ogni anno un albero fa di sé un film straordinario, che solo a un occhio superficiale può sembrare simile a quello dell'anno precedente.

Realizzare dei film è per te un lavoro?

Fare dei film non è un lavoro, appartiene al mondo del gioco, della creatività anche se è faticoso come è faticoso fare lo slalom o fare i cento metri di corsa. Scrivere fa parte della fisiologia del vivere. Io praticamente lavoro due ore al giorno. Come teorizzo faccio il facchi-

* Si ringrazia per la preziosa collaborazione Dario Bellini

no, come lavoro, nel senso che trasporto pesi.

Qual è il tuo atteggiamento nei confronti del Tempo?

Bisogna vivere il tempo nella sua dimensione abissale, verticale, non solo programmatoria, nella sua profondità. Uno può dirsi: «Sì oggi ho fatto moltissime cose», va beh, ma se poi si tuffa in questo mare si accorge, come nel fiume di C. Chaplin, che l'acqua è alta un centimetro e allora si rompe la testa. Sì, avrà fatto cinquemila cose, ma assolutamente poco significative. Era meglio farne due o una, ma che tenessero conto della profondità dell'essere e non soltanto della sua vastità, perché va bene, del resto è naturale che l'essere umano si esprima in molti modi, ma bisogna tenere conto anche della dimensione della profondità.

Qual è il tuo atteggiamento nei confronti del cinema come industria?

In trentacinque anni nessuno dei miei film è stato mai distribuito e anche quasi tutti i miei video raramente vengono proposti perché il «gioco» consiste nel far credere che ci sia un'identità fra industria e cinema, mentre in realtà non esiste, anzi da quando è nata l'industria il cinema si è fermato. Si potrebbe dire che il cinema è un linguaggio simile al bambino del tamburo di latta: è rimasto bambino, è rimasto piccolo. Si tratta allora di farlo crescere, soprattutto adesso che la televisione si occupa di divorare tutta la robbaccia che l'industria produce. Forse si può competere in concomitanza

col fatto che la telecamera consente appunto un cinema elettronico, bada bene cinema elettronico non il video. Cinema elettronico che, se uno già possiede la telecamera, non costa centinaia di euro perché basta un normalissimo nastro per fare un film straordinario. Ma cosa vuol dire portare il cinema a costo zero? Vuol dire riscoprire la creatività, che non si può acquistare perché la creatività non ha prezzo, che spaventa perché è il massimo e unico nemico degli apparati di potere. Quindi, auguri a voi e anche a me! Le persone sono così disabitate alla creatività che non sanno creare l'immagine elettronica, ma bisognerà scoprirla l'immagine elettronica come è stata scoperta l'immagine chimica o fotografica. Bisogna scoprire che l'elettronica ha delle leggi che sono completamente diverse, leggi nuove, misteriose, straordinarie. Basti dire che mentre il cinema è impotente e dopo al massimo dieci minuti si deve fermare, l'elettronica può suggerire un'inquadratura di continuità addirittura simile alla vita, un'inquadratura di quattro ore per esempio. A questo proposito però io dico che è fondamentale l'importanza del tema che uno tratta. Per esempio uno dei film più visti di questo secolo non è «Via col vento», ma un filmetto che dura forse quaranta secondi, girato male, sfuocato e traballante che però hanno visto tutti. Tu puoi andare in Giappone, in India, in Africa e tutti conoscono questo film, vale a dire quel breve pezzettino sull'assassinio di Kennedy, l'unico che c'è purtroppo, traballante, sfuocato, tecnicamente impossibile, però fondamentale. Forse l'unico documento che ha condotto a scoprire che l'assassinio di Kennedy

è un assassinio anche quello di Stato, della CIA, voluto dalle stesse forze anti-democratiche etc. etc. etc. Si tratta quindi di un film di estremo valore politico e storico. Se noi avessimo un video anche sfuocato e traballante dell'assassinio di Lincoln certamente non staremmo lì a formalizzarci. Si tratta però di capire come mai lì ci fosse soltanto una macchinetta Super 8 e non diecimila come dovrebbero essercene sempre e ovunque. L'occhio della Storia deve diventare il video. Un testimone che è lì, sempre presente e quindi fra i tre, quattromila video ci saranno quei due o tre assolutamente perfetti che suggeriranno che la perfezione e il nitore sono in chi gira e non certo nel mezzo cinematografico.

Cosa significa per te essere un autore?

Io credo che non sia necessario essere soltanto l'autore di un film, ma è indispensabile prima di tutto essere gli autori della propria vita e cioè chiedersi: «Ma quello che sto facendo è proprio quello che io voglio fare? Quello che sto vivendo è proprio quello che io voglio vivere? Sono l'autore dei miei atti o sono tutti, per così dire, atti di riflessione, espressione di altre volontà? Adesso vado mettiamo a votare, ma cosa esprime di me questo atto? Vado a lavorare, ma perché devo lavorare otto ore al giorno quando anche le cose più deliziose risultano assurde se ripetute per otto ore al giorno? Se mi dicessero che devo mangiare otto ore al giorno mi farebbe orrore, se mi dicessero che devo fare l'amo-

re otto ore al giorno mi farebbe orrore e perché non mi fa orrore che questi anonimi, misteriosi e crudeli mi dicano che devo lavorare otto ore al giorno? Perché non mi fa più orrore?». Questi sono gli interrogativi e allora quando uno si pone questi interrogativi diventa autore della propria vita e quando è autore della propria vita, se prende in mano la telecamera, diventa anche autore di un film, altrimenti è assai improbabile che uno diventi autore di un film quando non è neanche autore dei propri gesti. Ecco perché il cinema mi interessa anche come ipotesi di liberazione da questa schiavitù, sempre meno visibile e sempre più evidente, alla quale sono sottoposti gli esseri umani.

Un'ultima domanda: quali sono le virtù che il tuo cinema esprime?

Ritengo che la bontà non sia una virtù, ma un modo per rimanere sani; una persona è buona non tanto perché va in Paradiso, ma perché non va all'ospedale. Voglio dire che non gli viene l'ulcera, non gli viene la gastrite, non gli viene la tachicardia, mangia bene e dorme meglio. Quindi probabilmente la Verità è la testimonianza di una pulsazione della personalità, corretta, probabile. Se ci fosse uno strumento che misura la pulsazione, la pulsazione della personalità, questo strumento avrebbe come dati rivelatori la Verità, la Solidarietà, che sostituisco volentieri alla parola bontà, e, perché no, la Bellezza. Bellezza nel senso di ciò che è armonico, non di quel che è regolare rispetto a ciò che è irregolare.